



PAOLO CAPRIO

ROMA «Campioni, campioni, campioni» urlavano i tifosi sugli spalti. «Campioni, campioni, campioni» urlavano i giocatori negli spogliatoi. Erano le 18 e 03 quando il signor Collina ha fischio la fine delle ostilità nel pantano di Perugia. È stato il momento della consacrazione, della Lazio campione d'Italia, del trionfo.

Dentro e fuori lo stadio si sono levate le urla liberatorie. Lo spogliatoio laziale era come un vulcano in eruzione. Per quarantacinque minuti i biancocelesti sono rimasti tappati nel loro stanzone (il secondo tempo di Perugia-Juve è iniziato quando a Roma la partita era finita). In silenzio, immobili, le orecchie incollate sulle radio-linee. Nella stanza accanto, quella delle televisioni, Stream mandava in diretta le immagini della partita di Perugia. Soltanto Pancaro, Conceição e Mihajlovic non hanno resistito. Si sono piazzati davanti al piccolo schermo, l'hanno voluta vedere in diretta, soffrendo come cani. E quando i giochi sono finiti, non hanno retto alla tensione. Si sono abbracciati, scoppiando in un pianto diretto. Irrefrenabile per Conceição con il viso affondato sulla spalla di Mihajlovic. «Giustizia è fatta, noi siamo i più forti» hanno detto. «Giustizia è fatta» hanno detto in il coro nello spogliatoio laziale, mentre le docce a champagne si sprecavano. Nessuno escluso, compreso il presidente Cragnotti sceso a salutare i suoi campioni. Il primo incontro del patron è stato con Mancini. L'abbraccio è stato lungo, non sono mancate le lacrime mischiate al sudore. Poi è stato il turno di tutti gli altri, uno per uno. Per ultimo, Sven Goran Eriksson, l'allenatore che fa vincere la Lazio. Cragnotti lo aveva riconfermato alla guida della squadra una decina di giorni fa, quando lo scudetto era ancora un traguardo pressoché irraggiungibile. «Il suo finale di stagione è stato stupendo, è un grande tecnico, me lo tengo stretto» disse allora. Ieri, in risposta, gli ha consegnato la vittoria più bella, quella che il presidente voleva. La partita con la Reggina era finita da più di un'ora. La Lazio aveva sbrigato la formalità con il piglio di questo finale di campionato. Accorta, furba, concentrata. Voleva la vittoria, perché era l'unico risultato che gli poteva concedere qualche speranza. L'ha conquistata, fornendo una delle migliori prove della stagione. Due rigori, uno ineccepibile, l'altro alquanto dubbio, realizzati da Inzaghi e Veron, gli hanno spianato la strada. Ma la Lazio di ieri non aveva bisogno di favori. La partita non ha mai avuto storia. Era un soliloquio biancoceleste. Il gol di Simeone nella ripresa e quelli sbagliati a ripetizione da Salas sono stati il preludio della grande festa. Festa che è cominciata con un lungo clamoroso applauso riservato a Roberto Mancini, all'ultima partita di una carriera gloriosa durata vent'anni. Lombardo, l'amico del cuore, se



INCREDIBILE

Lazio, trionfo al fotofinish

La Juventus naufraga a Perugia
Thrilling-scudetto all'Olimpico



l'è caricato sulle spalle portandolo nella zona della curva nord per l'ultimo grande applauso. «Non so se essere felice o triste» dice il campione davanti ai microfoni «fatemi aspettare fino a domani, fatemi rendere conto di quello che sta avvenendo. Comunque, non poteva esserci modo migliore per chiudere la carriera. È stata una grande, bella soddisfazione e soprattutto sono felice di aver scelto

la Lazio dopo la Sampdoria». Spunta finalmente Eriksson. Chi lo tira da una parte, chi dall'altra. È rosso in volto, la cracatta allentata, cerca di accontentare tutti. L'aploomb per una volta va a farsi benedire.

Mister cosa prova, gli domanda. «Non saprei, sicuramente una gioia incontenibile. Soltanto ora mi sto rendendo conto di quello che siamo stati capaci di fare». Ma

lei ci ha creduto veramente allo scudetto oppure lo ha detto per tenere sempre alta la tensione nello spogliatoio quando è sembrato che tutto fosse perso: «Questa squadra è veramente forte ed è capace di compiere qualsiasi impresa. Siccome lo so, mi sono interdetto nella rincorsa allo scudetto. Sapevo che avremmo potuto farcela, è bastato conservare la concentrazione e inculcare nella testa

Il presidente della Lazio Cragnotti portato in trionfo dai giocatori. In basso Inzaghi a cavallo di Veron

dei giocatori la convinzione che il campionato non era ancora finito, che tutto era possibile. I giocatori mi hanno seguito, o meglio mi hanno creduto. Si sono rimboccati le maniche e ce l'hanno fatto. Sono molto contento per loro, lo hanno veramente meritato questo scudetto». Lo ha meritato anche lei: «Tutti siamo stati molto bravi. Io devo ringraziare i giocatori, i dirigenti. Mi hanno sostenuto, mi sono stati vicini nel momento più delicato della stagione. Ora siamo campioni d'Italia. Credo anche con merito». Intanto, arriva il momento della passerella finale. Il saluto e l'abbraccio ideale dei giocatori, dell'allenatore, del presidente con i tifosi, che schierati sul campo più che sugli spalti cantavano ed urlavano di tutto. A dire il vero, c'era stato un anticipo di questo abbraccio a quattro minuti dal termine della contesa. I soliti scalmanati erano entrati in campo costringendo il signor Borriello a sospendere la partita, in attesa che fosse ristabilito l'ordine. Per qualche attimo si è temuto anche che la partita potesse essere sospesa, non essendoci gli estremi della regolarità. Ma fortunatamente per la Lazio, i soliti scalmanati hanno riguadagnato i loro posti, permettendo all'arbitro mantovano di concludere la partita nella regolarità. Si è quindi tornati negli spogliatoi per proseguire la festa, per parlare, per esternare dopo lunghi mesi di silenzio stampa. Parlano tutti. «Che bel giorno per rientrare in squadra» dice Favalli tornato a giocare una partita vera dopo quattro mesi di assenza. Più contenuta la felicità di Simone Inzaghi. Un atto di rispetto verso il fratello maggiore, questa volta nelle vesti di sconfitto. «Posso immaginare come si sente ora. Credo che aspetterò ancora un po' prima di chiamarlo. Sarà sicuramente distrutto. Mi dispiace tanto, sembra quasi un controsenso la mia felicità. Ora io ne ho tanta dentro, come l'avrebbe avuta lui se fosse avvenuto il contrario. Siamo due professionisti, fratelli, ma con strade diverse. La fatalità ha voluto che in questa occasione avessimo interessi comuni. È andata bene a me, la prossima volta forse sarà lui a far festa».

Ed ecco il presidente. È emozionato, i tifosi lo circondano, quasi lo soffocano. Più che parlare smozzica mezza frasi. «Una grande vittoria, questo è soltanto il primo». Presidente faccia una squadra ancora più forte gli urlano nelle orecchie: «È difficile farla più forte di questa. Qualcosa, comunque, faremo». Ma lei cosa prova ora? «Ma che ne so, sono incredulo. Ma non potete negare che io ci ho sempre creduto».



la Juve che veleggiava spalvala forte dei suoi nove punti di vantaggio. «Possiamo ancora farcela» disse - basta vincere tutte le partite che restano fino alla fine. Vediamo se la Juve riesce a tenere il nostro passo». Fu deriso, fu considerato un folle, un uomo disperato che si arrampicava sugli specchi, per non sprofondare in terra con tutta la sua panchina. Dopo l'eliminazione in Champions League ad opera del Valencia su di lui hanno scritto di tutto. Il peggio naturalmente. Quella sera in molti intonarono il «de profundis». I suoi precipitosi denigratori, intanto facevano circolare le voci su Sacchi, Lippi e tanti altri. Nessuno, comunque, più bravo di lui. Lui non ha battuto ciglio, prendendosi una grande rivincita. Eccezionale la rimonta sulla Juve, strepitoso questo scudetto. Bravo Sven, lei è stato di parola.

Pa. Ca.

ROMA «Non pensavo che sarebbe stato così bello. Ancora non ci credo», solo questo riesce a dire con un innaturale sorriso e un lampo di commozione, mentre lo spogliatoio esplose nel momento in cui l'arbitro Collina fischia la fine di Perugia-Juve. Se la Lazio è entrata nell'Olimpico del grande calcio lo deve a lui, a Sven Goran Eriksson, l'allenatore gentiluomo. Misurato, mai astioso, al contrario di certi suoi colleghi, semplice nel suo calcio dove non si enunciano teoremi copernicani, ha avuto la capacità di costruire una squadra multietnica di portarla là dove soltanto Tommaso Maestrelli era riuscito, in quel lontano '74. E forse Sven ha qualcosa in comune con l'indimenticato Tommaso. Più che un allenatore è un amico dei giocatori, l'amico più grande quello che sa dare consigli giusti al momento giusto, quello che ripiana le

IL PERSONAGGIO

La rivincita di Sven, il Perdente «Troppo bello, non ci credo»

polemiche quando all'interno scoppiò la collera di qualcuno. Tre anni di Lazio, tre anni di successi. In crescendo d'importanza. Nel primo anno la Coppa Italia, conquistata dopo una finale thrilling con il Milan, l'anno scorso la Coppa delle Coppe, il primo grande trofeo internazionale della storia laziale. E infine il più bello, lo scudetto. Il massimo del calcio italiano, il più amato dai tifosi, più di un trionfo in Champions League. Sven Goran c'è riuscito, disintegrando con una impresa che ha

dell'inverosimile (a otto domeniche dalla fine aveva nove punti di distacco dalla Juve) l'egemonia calcistica di Juve Milan, che si erano spartiti gli scudetti degli ultimi otto anni. E finalmente ha vinto, cancellando con un colpo di spugna, quel marchio che si portava appresso. È bravo, è gentile, è intelligente, ma non vince mai. Tutti hanno continuato a ricordarlo come il tecnico che perse uno scudetto nell'86 quando era sulla panchina della Roma, alla penultima giornata. Quella

domenica i giallorossi furono umiliati all'Olimpico da un Lecce già retrocesso. Nessuno lo ha mai ricordato come uno dei primi innovatori tattici del calcio. Fu costretto ad emigrare, a lasciare l'Italia, perché di lui si è continuato ancora a dire che era bravo ma che non era un vincente. Si trasferì in Portogallo, al Benfica, conquistando scudetti e facendo bella figura in Europa nelle Coppe europee. Poi il ritorno in Italia negli anni '90, alla Sampdoria, i trionfi europei sulla panchina blu-

chierata. Ma mai lo scudetto. Come accadde l'anno scorso quando la squadra biancoceleste si fece soffiare dal Milan il titolo di campione d'Italia alla penultima giornata, dopo aver avuto ben sette punti di vantaggio in classifica sulla squadra rossoneria. Una vera maledizione. Ma ieri, dopo anni di sorrisi ironici e battute maligne nei suoi confronti, Sven Goran si è presa la sua grande rivincita, cucendosi sul petto quel triangolino tricolore che per lui sembrava una chimera. Questo se-

condo scudetto della Lazio è soprattutto il suo, più degli stessi giocatori, che sono stati eccezionali, del presidente Cragnotti. Lui, anche nel momento più disgraziato di questa stagione calcistica, quando il «grande slam» invocato dal suo presidente, si stava trasformando in un «grande splash». Lui caparbio e cocciuto, Cragnotti lo chiama lo svedese napoletano, ha continuato a dire che la sua squadra poteva ancora farcela. Cominciò a dirlo il 19 marzo, dopo la sconfitta di Verona, con

